

m *arxista*

NUOVA SERIE

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale

Tortorella *La fraternità universale e la legge di Caino*

Osservatorio

Cavallini *La sconfitta di Trump e le anomalie della democrazia americana*
Salvi *Crisi del governo rappresentativo e modelli alternativi*
Di Siena *Emergenza per il paese e nuove ipotesi a sinistra*
Scaramuzzi *Chiesa aperta in mare aperto. La strategia di Francesco*
Limiti *La Palestina nel buco nero degli "accordi di Abramo"*

Laboratorio culturale

Castellina *La compagna Rossana*
Tortorella *La inquieta fedeltà a una idea*
Rossanda *Gli operai, le donne, i ritardi della sinistra. Tre scritti*
Di Meo *Giuseppe Prestipino, un ricordo*

Il Pci e le nuove generazioni. Una discussione del 1975 tra Pasolini, Luporini e Amos Cecchi

Cecchi *Discutendo con Pasolini. Ieri e oggi*
Guida *Frammenti da un "paese rosso"*

Vaccaro *Sartre, la morale, la sinistra*
Di Donato *Il concetto di philia in Aristotele e in Hegel*
Coratti *Proprietà, Volontà generale e politica in Rousseau*
De Filippis *Metrica e biografia nella poesia di Franco Fortini*

Schede critiche

Voza *Benedetto Croce "autonarratore"*



2020 settembre-dicembre

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L.353/03 (CONV.IN L.N°46 DEL 27/02/2004) ART. 1 COMMA 1 C/RM/11/2017

Direttori

Aldo Tortorella e Aldo Zannardo

Comitato di direzione

Piero Di Siena, Roberto Finelli, Alfiero Grandi,
Alberto Leiss (redattore-capo),
Guido Liguori (redattore-capo),
Giorgio Mele, E. Igor Mineo, Antonella Palumbo,
Stefano Petrucciani, Vincenzo Vita

Promozione e diffusione

Franco Argada, Sergio Caserta

Comitato editoriale

Fulvia Bandoli, Francesco Barbagallo,
Riccardo Bellofiore, Maria Luisa Boccia,
Gabriella Bonacchi, Emiliano Brancaccio,
Gloria Buffo, Alberto Burgio, Giuseppe Cacciari,
Lorenzo Calabi, Valerio Calzolaio,
Giuseppe Cantillo, Luciana Castellina,
Luigi Cavallaro, Paolo Ciofi, Giorgio Cremaschi,
Angelo d'Orsi, Mario Dogliani, Ida Dominijanni,
Marco Doria, Paolo Favilli, Gianni Ferrara,
Roberto Finzi, Eleonora Forenza, Elena Gagliasso,
Francesco Garibaldi, Dino Greco,
Antonino Infranca, Maurizio Lichtner,
Vincenzo Magni, Giacomo Marramao,
Renzo Martinelli, Carlo Montaleone,
Corrado Morgia, Marcello Musto, Claudio Natoli,
Marina Paladini Musitelli, Letizia Paolozzi,
Monica Pasquino, Giuseppe Prestipino,
Luigi Punzo, Liliana Rampello,
Gianni Rinaldini, Mario Sai, Cesare Salvi,
Gianpasquale Santomassimo, Mario Santostasi,
Pasquale Voza, Grazia Zuffa

Corrispondenti esteri

Alastair Davidson (Australia)
Marco A. Nogueira (Brasile)
Donald Sassoon (Regno Unito)

Direttore responsabile

Aldo Tortorella

Proprietà della testata

Associazione Critica Marxista

Editore e redazione

Ediesse s.r.l.
Via delle Quattro Fontane, 109 - 00184 Roma
criticamarxistaredazione@gmail.com
www.criticamarxista.net
Iscrizione al R.O.C. n. 6271

Abbonamenti

Informazioni: abbonamenti@futura.cgil.it
tel. 06 44888229
abbonamento ordinario: 50,00 euro
abbonamento estero: 100,00 euro
abbonamento sostenitore: 100,00 euro
abbonamento versione elettronica: 30,00 euro
un fascicolo: 12,00 euro - arretrato: 15,00 euro
bonifico bancario su c/c presso Banca Monte
dei Paschi di Siena IBAN: IT 34 A 01030 03201
000002725951
versamento sul c/c postale n. 935015
intestato a Futura s.r.l.

Registrazione al Tribunale di Roma
Sezione Registro Stampa n. 8975 del 12/1/1963

Stampa: OGRARO s.r.l.
Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di novembre 2020

SOMMARIO

2

Editoriale

Aldo Tortorella, La fraternità universale e la legge di Caino 2

9

Osservatorio

Massimo Cavallini, La sconfitta di Trump e le anomalie della democrazia americana 9

Cesare Salvi, Crisi del governo rappresentativo e modelli alternativi 18

Piero Di Siena, Emergenza per il paese e nuove ipotesi a sinistra 28

Iacopo Scaramuzzi, Chiesa aperta in mare aperto. La strategia di Francesco 32

Stefania Limiti, La Palestina nel buco nero degli "accordi di Abramo" 38

43

Laboratorio culturale

Luciana Castellina, La compagna Rossana 43

Aldo Tortorella, La inquieta fedeltà a una idea 45

Rossana Rossanda, Gli operai, le donne, i ritardi della sinistra. Tre scritti 52

Antonio Di Meo, Giuseppe Prestipino, un ricordo 66

Il Pci e le nuove generazioni. Una discussione del 1975 tra Pasolini, Luporini e Amos Cecchi 71

Amos Cecchi, Discutendo con Pasolini. Ieri e oggi 83

Giuseppe Guida, Frammenti da un "paese rosso" 89

Giovambattista Vaccaro, Sartre, la morale, la sinistra 95

Giulio Di Donato, Il concetto di *philia* in Aristotele e in Hegel 103

Antonio Coratti, Proprietà, Volontà generale e politica in Rousseau 111

Mavi De Filippis, Metrica e biografia nella poesia di Franco Fortini 114

Schede critiche

Pasquale Voza, Benedetto Croce "autonarratore" 119

IL PCI E LE NUOVE GENERAZIONI. UNA DISCUSSIONE DEL 1975 TRA PASOLINI, LUPORINI E AMOS CECCHI

*Un dibattito del 1975 a partire dalla visione pessimistica del poeta
sui giovani e la spinta all'omologazione. Il ruolo del Pci:
un «paese nel paese» o una sua parte in lotta per il cambiamento?
Il neocapitalismo non può tutto. La rivolta della soggettività.*

Il presente testo è costituito dalla trascrizione della registrazione audio del dibattito tra Cesare Luporini, Pier Paolo Pasolini e Amos Cecchi su «Gli orientamenti ideali delle nuove generazioni», svoltosi la sera di sabato 6 settembre 1975 alla Festa nazionale de l'Unità, al parco delle Cascine di Firenze. All'incontro, moderato da Paolo Cappelletto, era indicata anche la partecipazione di Franco Ferrarotti (su probabile sollecitazione di Pasolini), che però aveva declinato l'invito per precedenti impegni. La registrazione presenta un'ampia lacuna nella parte iniziale (manca buona parte dell'intervento di apertura di Luporini) e altre lacune nel corso del dibattito. Il risultato della trascrizione non ci dà dunque la completezza del confronto, ma sono comunque presenti i passaggi centrali e più significativi. Del confronto finora era stata pubblicata solo la trascrizione, parziale e non fedele, dell'intervento di Pier Paolo Pasolini, poco dopo l'assassinio del poeta, sul quindicinale della Fgci Nuova Generazione, col titolo Gli orientamenti ideali delle nuove generazioni (23 novembre 1975, n. 183). La cura redazionale ha inteso eliminare le ripetizioni tipiche dell'esposizione orale e ricostruire una sintassi del testo con l'articolazione in capoversi. Si è mantenuto lo stile e il ritmo caratteristico dell'andamento orale e limitato gli interventi alla

correzione di errori o sviste palesi. Un ringraziamento particolare va a Giuseppe Guida, per avere messo a disposizione la registrazione dell'incontro, a Graziella Chiarcossi e ad Annalisa e Luigi Luporini per avere acconsentito alla pubblicazione (A. Cecchi e S.F. Magni).

Cesare Luporini. [...] Non c'è dubbio che questa stessa gioventù è figlia della società e della situazione che combatte, e quindi entrano elementi di questo genere, come entrano talvolta elementi di intolleranza; qualche volta anche un falso concetto della modernità (un concetto ancora molto superficiale della modernità), che può portare a non cogliere tutte le dimensioni di profondità del rinnovamento di una società, che proprio perché rinnova può salvare tanti elementi, anche materiali (quando si parla di ecologia: tra la responsabilità delle classi dominanti c'è anche la distruzione fisica del paese). Elementi di provincialismo o di consumismo, che sono rimasti. Cioè, c'è una grossa spinta interna alla gioventù a superare il provincialismo italiano; però quanti elementi poi ancora rimangono di questo, in tanti rapporti (forse anche in quelli del sesso); quanti elementi ancora di un modo in cui alla coscienza o alle teorie non corrisponde l'esistenza, non corrispondono i fatti. Elementi di schematicità, squili-

brio tra la prassi, le idee, l'impegno politico e poi quello esistenziale personale.

Detto tutte queste cose, però, io penso che la spinta fondamentale sia quella a cui ho accennato sopra; e penso sia fondamentalmente una spinta di grande articolazione, di grande collegamento con i problemi gravissimi della nostra società, di oggi, e che sia fondamentalmente una spinta rivoluzionaria, una spinta al socialismo.

Pier Paolo Pasolini. Ho avuto modo di giudicare, di analizzare, la realtà che mi circonda, compresi quindi i giovani. Da molto tempo vado dicendo che la società italiana, e quando parlo di società italiana – badate bene – intendo sempre riferirmi soprattutto al mondo dei giovani, è omologata, si sta omologando. Si stanno distruggendo le varie culture particolari, i vari universi regionali, che rappresentano delle culture reali, il pluralismo su cui si è sempre fondata l'Italia. Vado ripetendo da molto tempo che tale omologazione finora si presenta come distruttrice: la sua prima qualità è quella di distruggere dei modi di essere, delle qualità di vita, quelli che io chiamo dei valori, e quindi dei comportamenti.

Vado da molto tempo parlando di un nuovo potere, che non è più il potere clericofascista, non è più il potere di un Franco, è un nuovo potere, che probabilmente ancora non è stato ben definito, e che in realtà io identificherei con un nuovo modo di produzione. A questo punto, non essendo io un agrimensore, e anzi essendo un dilettante per quel che riguarda l'economia politica, sarei molto felice che uno di voi intervenisse appunto in questo particolare del mio discorso, e cioè in questa identificazione del nuovo potere con un nuovo modo di produzione.

Un nuovo modo di produzione

Questo nuovo modo di produzione è caratterizzato – secondo me – da tre elementi: la grande quantità, il superfluo e l'ideologia edonistica. Oggi, cioè, si produce in quantità enorme, come non si è mai prodotto in nessuna epoca della storia umana. Questo significa che

tra oggi e tutto il resto della storia umana c'è un salto di qualità, se non altro nella enorme quantità dei prodotti. Voi sapete che a un certo punto la quantità diventa qualità.

Il secondo elemento caratterizzante del nuovo modo di produzione è il superfluo. Infatti, ciò che caratterizza l'ondata di benessere che ha invaso l'Italia, trasformandola radicalmente, è formato soprattutto di beni superflui. Prendo un esempio solo, nella mia goffaggine di letterato che non è affatto un agrimensore. Prendiamo un'automobile. Per un certo periodo un'automobile può essere stata considerata un bene necessario, non un bene superfluo, perché serviva a unire il Nord al Sud, serviva a unire due posti di lavoro lontani, ecc. A un certo momento l'automobile si è trasformata in un bene superfluo: serve ad andare da casa all'ufficio, cosa a cui potrebbe benissimo servire un autobus, oppure soprattutto a fare dei *week end* con i *pic-nic*.

Terzo elemento caratterizzante è la funzione edonistica. Cioè, l'unico valore proposto dal consumismo è l'*edonè*, il piacere, il piacere del consumare, l'essere felici in quanto consumatori. È questa l'ideologia, ancora inarticolata, ancora forse inconscia, ancora non ben definita, di questo nuovo potere che consiste nel nuovo modo di produzione.

Dunque, questo nuovo potere, o nuovo modo di produzione, ha omologato, praticamente ha unificato l'Italia per la prima volta. Voi forse mi accuserete di essere italianista, di essere chiuso un po' ottusamente nell'ambito italiano. Sì, forse avete ragione, ma purtroppo l'Italia rappresenta un caso molto particolare, e quindi mi sembra anche giusto puntare la nostra analisi proprio sull'Italia, in quanto italianisti, in quanto persone che si occupano del problema italiano. I grandi paesi capitalistici europei hanno avuto almeno altre tre unificazioni nazionali. Hanno avuto l'unificazione monarchica (per non parlare poi dell'unificazione dovuta alla Riforma, a Lutero); hanno avuto l'unificazione della Rivoluzione borghese – scusate se è poco –; e poi soprattutto hanno avuto la grande unificazione della prima rivoluzione industriale. L'Italia non ha avuto tutte queste unificazioni, è arrivata assolutamente disunita agli anni Sessanta. L'unificazione italiana è un'unificazione puramente militare-bu-

rocratica, in cui ha avuto modo di affermarsi, appunto, il clerico-fascismo, un accentramento violento del potere. Clerico-fascismo che non ha affatto unito gli italiani: il siciliano è rimasto siciliano, il piemontese è rimasto piemontese, le culture particolari sono rimaste culture particolari. Non c'è stata unione in Italia. La prima vera unificazione italiana è quella, appunto, di questo nuovo potere, di questa nuova produzione, che caratterizza la civiltà dei consumi.

Tutto questo, naturalmente, è avvenuto soprattutto a livello esistenziale e inconscio – secondo me –. Cioè, le scelte politiche degli italiani sono quelle classiche, quelle che si hanno da trent'anni a questa parte: c'è il Partito comunista, c'è il Partito socialista, chi è fascista ecc. Cioè, la scelta nella coscienza è ben differenziata. Però, sotterraneamente, si è venuto a formare una specie di terreno franco, di terreno comune, livellato e omologato a livello esistenziale, appunto, dovuto a questo nuovo potere, che impone la sua ideologia edonistica. Che – è inutile che ve lo dica – io considero spaventosa: considero atroce, stupida e volgare.

Il Pci, un paese nel paese

Ebbene, questa è la prima parte del mio discorso. È qui che interviene il momento drammatico, il momento che sottopongo alla vostra attenzione. Detto tutto questo, la sorpresa: c'è quel risvolto che è tipico della storia. Capito l'anno scorso alla Festa di Bologna, o vengo alla Festa dell'Unità qui a Firenze, e mi rendo conto che tutto quello che ho detto, e che ho ripetuto qui, e che mi sembra molto logico, continua a sembrarmi molto logico – appunto qui è la contraddizione – è contraddetto, è violentemente contraddetto. È contraddetto da una realtà, dalla realtà, per lo meno, di coloro che hanno votato, o meglio ancora sono iscritti al Partito comunista, o intervengono alla Festa dell'Unità. Cosa che mi ha fatto scrivere che, in realtà, il Partito comunista è una specie di paese nel paese, una specie di paese pulito e morale in un paese sporco e profondamente corrotto e immorale. Questa è un'impressione, è un'apparizione quasi miracolosa di una realtà che, nel contesto generale della realtà italiana, mi è

riuscita come sorprendente, benché io naturalmente abbia sempre seguito e sia stato vicino alla classe operaia, ai poveri, e non frequenti e non conosca nemmeno bene la borghesia, o la piccola borghesia, italiana.

Questa frase: «paese nel paese», «paese pulito nel paese sporco», è una frase – ripeto – che è poco più di un'impressione, è quasi un verso, una cosa poetica. E naturalmente come tale si è prestata a degli equivoci. Si è detto che con questo io, in questo modo, distacco, estraneo, il Partito comunista e quindi l'enorme massa dei suoi votanti e dei suoi iscritti, dalla realtà italiana ecc. ecc. Beh, io penso che in questa mia frase ci sia qualcosa di vero, e come sempre nella verità c'è del bene e c'è del male.

In che senso c'è del male in questa verità, in questa frase, in questa mia affermazione? In un senso, per esempio, forse inaspettato: il fatto, per esempio, che il Partito comunista (e la massa dei suoi iscritti e dei suoi votanti che rappresentano la parte sana della nazione) in un certo senso viene ad accentuare la spaccatura che c'è tra Nord e Sud. Questo paese comunista si trova soprattutto al Nord, quasi al di sopra – direi – della Linea gotica. È chiaro che questo non è nelle intenzioni di nessuno di noi, né dei dirigenti del partito, né degli iscritti al partito: è un fenomeno, è un fatto a sé che io vorrei constatare, analizzare e sottoporre alla vostra attenzione. Questa altra Italia, questo altro paese, lo vedrei molto meno nel Sud che nel Nord. Un altro elemento che fa pensare che in questa frase ci sia qualcosa di negativo è che la pulizia, la moralità, la responsabilità civile ecc. ecc., dei comunisti tenda a fare della politica comunista anziché una politica-politica, una politica con connotati profondamente morali e moralistici. Quindi ci si limiti a dire «bisogna amministrare bene e onestamente», non analizzando spietatamente una situazione politica su cui poi intervenire e governare. Questi sono i pericoli che sto dicendo.

Quanto al momento positivo, ed enormemente positivo, che c'è in questa frase, non mi dilungo, perché ci intendiamo subito, non ho bisogno di esprimerlo, è un sentimento, e questo sentimento lo condividiamo tutti qui: è un sentimento di vitalità per cui sono qui a discutere.

Un nuovo tipo di cultura

Ultimo elemento positivo, su cui vorrei concludere, sono proprio i giovani. E qui forse mi riallaccio, in parte, con quello che diceva Luporini.

Nell'analisi con cui ho esordito, ciò che mi traumatizzava e mi dava un profondo dolore, un avvillimento tale per cui a un certo punto avrei voluto andarmene dall'Italia, era proprio l'osservare quei fenomeni che vi dicevo prima nei giovani, i giovani soprattutto dove io vivo, nel Centro-Sud, che mi apparivano degradati. E lo sono infatti. Degradati dalla civiltà dei consumi, dall'ansia consumistica, abbruttiti, resi violenti, criminali, da tutto questo. Il quadro della gioventù italiana mi è sempre apparso terrificante. In questo quadro terrificante c'è da fare – appunto è evidente – delle eccezioni: eccezioni di singoli, eccezioni di gruppi. Ci sono dei gruppi radicali, c'è qualche socialista, ci sono dei cattolici di sinistra – si capisce –. E poi soprattutto i singoli, perché un individuo è sempre libero di essere se stesso, originale, di uscire al di là delle determinazioni sociali, politiche e storiche – si capisce –. Si possono fare delle eccezioni anche riguardo grandi masse di giovani. Per esempio, nel Centro-Sud farei l'eccezione di tutta la città di Napoli, dove la gioventù proletaria e sottoproletaria di Napoli è rimasta se stessa, è rimasta fedele e non è soggiaciuta, forse anche per delle ragioni negative, a questa imposizione violenta e brutale e volgare del consumismo.

Ma la grande eccezione sono proprio i giovani iscritti al Partito comunista italiano. E per una ragione, secondo me, anche abbastanza semplice, e su questo semmai discuteremo. Parlavo di un nuovo potere che deriva da un nuovo modo di produzione. Questo nuovo potere produce una nuova cultura e questa nuova cultura è la causa di questa atroce acculturazione che rende tutti uguali, che livella tutti nel modo peggiore della parola, nel senso peggiore della parola. Però, i giovani comunisti non possono soggiacere a questa acculturazione. Perché? Per la loro cultura, la loro cultura marxista, la loro scienza marxista. E non voglio dire che ogni giovane iscritto al Partito comunista sia un grande conoscitore di Marx e di Lenin, non voglio dire questo; ma basta un minimo, basta la scelta, ba-

sta la vitalità di questa scelta, perché in realtà egli, pur conoscendo poche frasi, poche parole, abbia letto pochi libri, intuisca poi tutto. È questo il punto.

Nella cultura di un giovane comunista, nel suo modo di vedere il mondo, è evidente che c'è il rifiuto di quella cultura borghese, sia nel senso classico della parola, che comprende il vecchio laicismo e il vecchio clericofascismo, sia nel senso nuovo della parola che ho cercato di definire esordendo. Al tempo stesso è chiaro che un giovane iscritto al Partito comunista non sa più cosa farsene, in realtà, della arcaica cultura popolare che un letterato come me può rimpiangere. Dicevo che l'attività consumistica ha distrutto le culture particolari. Ora, queste culture particolari e reali, di cui vi parlavo prima, sono soprattutto culture arcaiche contadine, i cui valori sono stati distrutti, e io piango sulla distruzione di questi valori. Ma non tanto perché sono stati distrutti, quanto perché sono stati sostituiti da dei valori che per me sono negativi, i valori del consumismo.

Ora è chiaro che un iscritto al Partito comunista è al di là del rimpianto per la distruzione dei valori di una cultura popolare arcaica, è chiaro che egli pretende dalle masse popolari un nuovo tipo di cultura. Voglio dire che la cultura vissuta da un giovane iscritto al Partito comunista è proiettata sia al di là della cultura borghese, così come è stata fino a dieci anni fa e così come è da dieci anni, sia al di là delle vecchie culture popolari. Quindi è una cultura libera, che fa sì che intorno a me, nei giovani comunisti con cui parlo, trovi questa vitalità, questa novità, questo modo di essere reale, che mi fa pensare che forse il quadro che io mi sono fatto dell'Italia possa essere contraddetto.

Amos Cecchi. Entrerei, immediatamente (a differenza di quanto ha fatto Luporini, nel suo intervento, che ha dovuto definire i punti di osservazione che aveva per guardare alle nuove generazioni), per l'esperienza in diretta che vivo, sul terreno del nostro dibattito, sul giudizio che possiamo dare sugli orientamenti ideali delle nuove generazioni italiane.

Credo che con il referendum sul divorzio, con il ruolo svolto dalle nuove generazioni – giustamente, diceva Luporini, di *mediatori naturali* di nuovi valori al-

l'interno delle masse popolari, anche con un ruolo di educazione rispetto agli altri strati sociali, ad altre classi di età – e soprattutto con la grande vittoria del 15 giugno, e, al tempo stesso, con il grande contributo alla lotta antifascista e antimperialista, con le lotte studentesche che si sono sviluppate negli ultimi anni, con il ruolo che la giovane classe operaia ha teso sempre più ad avere nelle lotte e nella costruzione di un sindacato unitario e di tipo nuovo, con le richieste di una cultura nuova, di massa, con il nuovo ruolo anche delle ragazze (e delle donne) all'interno della società italiana, noi ci troviamo davanti a qualcosa che è profondamente diverso da quanto avveniva tra le nuove generazioni di altri momenti della storia.

Credo che sia presente oggi (e questo si colloca nel grande solco del '68) una domanda, politica e morale, di cambiamento radicale della società italiana, nel suo complesso. E, al tempo stesso, a questa domanda di rinnovamento radicale della società italiana si accompagna una spinta a divenire protagonisti, immediatamente, del processo di lotta che è necessario sviluppare per arrivare a tale cambiamento.

Ci possiamo domandare che cosa c'è al fondo di una domanda, di una spinta di rinnovamento, quale quella presente tra le nuove generazioni italiane – che sicuramente abbiamo sotto gli occhi tutti nell'esperienza di lotta, nelle scuole, nelle fabbriche, che abbiamo nel nostro Paese. Ci sono chiaramente le contraddizioni nuove, di una nuova fase del capitalismo (quella della sua maturità), che comportano per la condizione delle nuove generazioni – lo diceva chi ha introdotto il dibattito – una sotto-utilizzazione, un super-sfruttamento della forza-lavoro giovanile quando riesce ad entrare sul luogo di lavoro, un disagio all'interno della scuola, una crisi d'identità delle nuove generazioni. Al fondo, c'è questo. C'è la crisi di egemonia delle classi dominanti, la caduta di un determinato sistema di valori, il fallimento di un determinato progetto sociale, che era quello delle classi dominanti dei primi anni Sessanta, in particolar modo del centro-sinistra. Al tempo stesso, avverto che al fondo del determinarsi di questa domanda, di questa spinta nuova, c'è la risposta particolare che la classe operaia (e in particolare il suo più grande partito, il Partito comunista) ha dato

alla crisi che si è sviluppata negli ultimi anni nel nostro Paese.

Per definire meglio la qualità della domanda di rinnovamento che esiste tra le nuove generazioni, voglio fare dei paragoni. Intanto noi ci troviamo di fronte a giovani, sia studenti, sia operai – è giusto quello che dice Luporini – che tendono sempre più a omogeneizzarsi nelle loro esperienze. C'è una differenza profonda rispetto anche a un'altra nuova generazione, che ha fatto grandi cose nel nostro Paese, quella del luglio Sessanta. Credo che quella spinta di rinnovamento che ci fu nel luglio Sessanta, in qualche modo, rimase all'interno del sistema, all'interno di un determinato quadro politico. In qualche modo, fu riassorbita, a livello di massa, nei primi anni Sessanta dal centro-sinistra. Rimase fuori dall'assorbimento soltanto un'avanguardia, che poi fu quella che costruì i quadri per il '68, per le lotte studentesche e operaie di quegli anni. Io avverto, rispetto all'esperienza di quella generazione, nell'esperienza delle nuove generazioni di oggi, una richiesta di rinnovamento più profonda che va al di là degli attuali rapporti di produzione. Questo è quel che volevo porre all'attenzione dei compagni che sono presenti. [...]

[Interruzione nella registrazione]

[...] [C'è] nell'esperienza delle nuove generazioni e negli orientamenti che sono maturati tra le nuove generazioni, rispetto al Sessantotto, una maggior organicità con la lotta della classe operaia. Cioè, mi sembra che quel rapporto fra nuove generazioni e Paese, ovvero, fra giovani e classi dominanti da un lato, e giovani e classi subalterne dall'altro, che nel 1968 si realizzò in termini di *scollamento*, sia rispetto alle classi dominanti sia rispetto alle classi subalterne (anche per le difficoltà in cui le classi subalterne e anche lo stesso Partito comunista si trovarono rispetto a quella spinta di rinnovamento), oggi invece sia un rapporto positivo, un incontro sostanziale. Ecco mi sembrava di dover dire queste cose per precisare il tipo di domanda che è presente.

Qui voglio introdurre un elemento di dissenso rispetto ad alcune cose dette da Pasolini, ad alcune cose

scritte da Pasolini negli ultimi tempi. Io non credo che si debbano liquidare determinati giudizi, che Pasolini ha anche qui ricordato, o che ha scritto, pensando che non siano definiti secondo i canoni del marxismo. Anche perché penso che ci si debba confrontare apertamente con il discorso che Pasolini viene sviluppando e che mi sembra presenti punti reali della società italiana. Ma credo anche, per le cose che ho detto, che le nuove generazioni italiane costituiscano, di fatto, la parte più avanzata della società italiana. E questo io penso che sia qualcosa che si debba estendere al di là dei giovani comunisti (o dei giovani che si riferiscono al Partito comunista). Non credo che le nuove generazioni italiane – introduco un elemento ripreso dal *Corriere della Sera* – possano essere, come ha detto Pasolini, le schiere neonaziste per il nuovo partito della destra.

I comunisti non sono un'isola

Credo che alcuni fenomeni che sono individuati nell'analisi di Pasolini e che sono fenomeni negativi (la delinquenza giovanile, la ribellione disperata, il qualunquismo – che talvolta sono anche fenomeni meno qualunquistici di quanto sembra, essendo anche la risposta a determinate formulazioni della linea politica dei partiti della classe operaia) siano fenomeni (come quello della droga) che esistono, e che dentro una crisi profonda come quella della società italiana non possono non determinarsi. Ma credo che l'aspetto prevalente dell'orientamento delle nuove generazioni, anche della loro pratica di vita, sia, appunto, quella domanda di cambiamento radicale, quella critica e contestazione dei valori delle classi dominanti, quell'essere portatori di nuovi valori, ideali e morali, di uguaglianza sociale, di lotta alle posizioni autoritarie; la domanda di una nuova democrazia, di costruzione di nuovi rapporti tra i sessi, interpersonali, di socialità nella vita quotidiana, che riprendeva anche Luporini.

A me sembra che questi nuovi valori, questa domanda di rinnovamento, questa spinta alla partecipazione sia qualcosa che va al di là dei giovani comunisti. È il tratto distintivo delle nuove generazioni italiane. Credo che i giovani comunisti non siano né un'i-

sola, né una *diversità* all'interno della società italiana, ma siano piuttosto un'avanguardia, e non la sola. Un'avanguardia non chiusa dentro il Palazzo (per usare la metafora, che ha usato ultimamente Pasolini nei suoi scritti), ma profondamente legata al complesso delle nuove generazioni. E il fatto che i giovani comunisti oggi, per l'influenza che hanno all'interno delle nuove generazioni, siano al centro di un processo unitario di lotte, che tende a coinvolgere il complesso delle nuove generazioni italiane, operaie e studentesche, è un dato che conferma questo tipo di giudizio.

[dibattito col pubblico]

Cesare Luporini. Ecco, non confonderei la classe operaia di allora con la classe operaia di oggi. Io sono di quelli che sottolineano che questo movimento, questa spinta, che ha cambiato tutte le dimensioni in cui avviene la lotta, è partita da questi strati studenteschi. E direi proprio che in gran parte erano strati piccolo borghesi, medio borghesi. I quali però – intendiamoci, non è quello che è stato detto – non è che avessero già risolto i problemi della sussistenza: già in quel momento si ponevano in modo drammaticissimo, di fronte alla massa studentesca, da una parte le carenze strutturali e culturali dell'Università, dall'altra il problema del loro avvenire e soprattutto questo. Quindi erano masse che già si trovavano in una posizione sociale e di classe del tutto nuova e molto drammatica, che coglievano per la prima volta questa drammaticità.

Per questo sono d'accordo con quello che diceva Cecchi. Perché io, essendo vecchio, ho vissuto anche il '60. Ero a Porta San Paolo, a Roma, e ricordo: rivedo ancora i giovani con le magliette. Ma certo quello fu un'altra cosa: intanto erano giovani delle classi popolari. (A Genova ci furono i fatti di Genova, ci furono i morti sulle piazze). Ma in sostanza era una rivolta che era una battaglia difensiva, ancora una battaglia difensiva di quei pochi elementi di democrazia reale che attraverso la Costituzione, con lotte difficilissime, la classe operaia e le forze democratiche erano riuscite a conservare, quando ormai il potere democristiano aveva as-

sunto quelle caratteristiche (negli ultimi dieci o quindici anni, direi dopo il '53) come risposta politica e di classe alla sconfitta della legge truffa.

Scusate questo ricordo storico, ma per fissare i tempi, fissare i momenti. Perché, quando dicevo che ho visto tante generazioni succedersi nell'Università, io ricordo anche generazioni che mi facevano *ghiacciare*, ed erano proprio le generazioni della fine degli anni Sessanta, che veramente facevano pensare a una gioventù perduta. Non nel senso in cui si può dire oggi (con la droga e questi gravissimi fenomeni sociali), ma perché erano quelli che si disponevano a diventare i freschi tecnologi di quella società che la borghesia prevedeva, voleva costruire. Io mi ricordo che pensai di abbandonare l'insegnamento, perché sentivo in quel momento perdersi qualsiasi rapporto reale, politico, culturale e anche morale, con i giovani.

La spinta del '68

Nel '68 nasce questa spinta (in verità nasce in Italia nel '67), e ci furono grosse difficoltà per il Partito comunista, per la dirigenza del Partito comunista, a comprenderla (Lukács, il vecchio Lukács, vide subito di che cosa si trattava). Ci furono grosse difficoltà, e non solo in Italia, a comprendere di che cosa si trattava, a comprendere le dimensioni nuove, a non confondere le espressioni ideologiche, spesso elementari, di un marxismo molto elementare, molto rozzo, con la sostanza reale di questo movimento. Questo movimento (anche se naturalmente ci sono anche altre cose) è quello che aprì alla possibilità di una qualità nuova anche alle lotte della classe operaia, che c'erano sempre state, ma che in quel momento, dal '69 in giù, assunsero un carattere offensivo e anche di riforma della società. È in quel momento, o subito dopo, che alla classe operaia diventa acquisibile l'idea non solo delle rivendicazioni, non solo della difesa del posto di lavoro o del salario, ma di essere protagonista egemone nella società. Comincia a mio parere lì questo processo.

Non credo debba stupire un marxista che questo processo sia nato in un altro strato sociale: è nato nello strato sociale che in quel momento si poneva in modo

immediato e drammatico la crisi della cultura e nello stesso tempo la crisi del proprio avvenire. In altre situazioni storiche [questi strati] potevano spostarsi a destra. (Mi ricordo che alcuni di noi lo dicevano: stiamo attenti perché, se non si colgono questi elementi, proprio perché si tratta di strati piccolo-borghesi, non sappiamo poi domani quali altri spostamenti possano esserci). Invece ci fu già questa scelta verso la classe operaia.

L'altro elemento è un elemento culturale. Con questo chiudo perché la risposta sta diventando molto lunga. È un elemento molto importante, che uno come me ha vissuto drammaticamente. Perché anche in questo elemento di primitivismo nell'accesso al marxismo, ci fu una certa rottura di continuità, che a mio parere fu salutare: si ripresero in mano i grandi testi dei grandi classici rivoluzionari. Invece, c'era nel partito – oggi molti lo dicono – una generazione di dirigenti, di funzionari, la quale non si era formata con i vecchi dirigenti, che, con tutti i limiti della Terza Internazionale, dello stalinismo, si erano comunque formati dentro quel solco; ma che invece si era formata su una certa linea, su una certa interpretazione di Gramsci, dei testi di Togliatti, molto importante ma anche estremamente limitativa. Questi giovani studenti rompono e ritornano direttamente a leggere quelli che per uno vecchio come me erano stati, prima di conoscere Gramsci, alla fine degli anni Trenta, i testi decisivi, come *Stato e rivoluzione* di Lenin. Cioè, la reintroduzione a un livello di massa di certe categorie fondamentali del marxismo, a cui mi pare faceva riferimento prima anche Pasolini.

Questa, all'ingrosso, la dinamica di come sono andate le cose. Oggi è diverso, perché questa molto maggiore omogeneità, e maturare insieme, avanzare insieme, della classe operaia (e della guida dei reparti giovanili della classe operaia) e giovani di altri strati (studenti ecc.) non presenta più quei problemi e quelle difficoltà, e anche quegli equivoci e quei malintesi (perché dentro c'erano anche errori delle forze di sinistra), che ci furono in quel momento.

Pier Paolo Pasolini. Gli stili di vita che offre la televisione sono, per quanto laicamente, laici. Chi viene

offerto alla vostra imitazione? Non certamente un santo eremita, o un prete che fa delle belle prediche. Viene esposto alla vostra imitazione un giovane cretino e una giovane cretina, laici, che godono la vita, la cui religione è il pic-nic, il week-end, la macchina, il profumo, il sapone, le belle scarpe, i blue jeans, ecc.

Quindi, i voti del 12 maggio sono stati positivi anche per quanto di negativo c'è in essi, anche per quella propaganda che il potere ha fatto. Il potere in Italia, si capisce, perché il nuovo potere italiano è ancora rozzo: a gestirlo sono ancora delle persone peggio che arcaiche, preistoriche, come Fanfani. Quindi, è chiaro che non sono stati in grado di capire che si pestavano i piedi da soli, che si davano la zappa sui piedi, attraverso la televisione. Non hanno capito che la televisione, così come era, così volgarmente consumistica come era, avrebbe tolto loro dei voti. Ecco allora – siamo ben chiari, cominciamo subito l'autocritica: molti voti, anche belli, positivi per noi, uomini realmente di sinistra, che abbiamo fatto una scelta cosciente ecc. sono inquinati da un laicismo, da un progressismo, che noi non possiamo non condannare.

Amos Cecchi. Per dare un giudizio, c'è da tenere presente e paragonare anche le diverse esperienze e le diverse generazioni. Intanto, credo che non si sia mai avuto, in un altro momento importante della storia di questi trent'anni, un tipo di domanda di rinnovamento, una spinta al rinnovamento, come è presente nell'attuale nuova generazione. Il fatto stesso che si faccia un dibattito come quello di questa sera [lo testimonia]. È oltre dieci anni che sono all'interno della federazione giovanile comunista, eppure non mi ricordo una cosa del genere, un livello di partecipazione e di dibattito come quello che c'è stato stasera, come quello che c'è in questi ultimi anni, come c'è, diciamo, dal '68 ad oggi.

Al tempo stesso, noi dobbiamo tenere presente che la stessa parte delle nuove generazioni che è militante di partiti politici, che è impegnata direttamente nelle lotte (sia a livello sindacale, sia a livello del movimento degli studenti, sia a livello politico diretto), è una parte molto più ampia; si è allargata di molto la fascia politicizzata delle nuove generazioni; e questo è

un fatto positivo che noi dobbiamo avere presente, anche perché stabilisce un rapporto più diretto fra avanguardie e masse. E stabilisce una sorta di collegamento organico.

Dobbiamo tenere presenti gli aspetti negativi che ci sono (e ci sono!) nell'esperienza della vita quotidiana delle nuove generazioni – sono stati tenuti presenti in diversi interventi –. Però, secondo me, occorre vedere quali sono le tendenze fondamentali, quali sono gli aspetti qualitativi che prevalgono. E che, secondo me, sono quelli di una domanda che è di cambiamento radicale della società italiana. Che è quella che è presente tra le nuove generazioni italiane, sia a livello del movimento degli studenti sia all'interno della giovane classe operaia, che è quella che sta costruendo nelle fabbriche il nuovo sindacato, è quella che si batte di più contro le spinte antiunitarie.

Ho fatto una critica a quanto aveva detto Pasolini, a un certo punto del suo discorso, riferendomi a un articolo. Ora Pasolini mi sembra che tenda – ho avvertito – a una certa modificazione. Dice che i giovani comunisti non sono una parte minoritaria, sono una grande parte delle nuove generazioni. Io continuo nel dire che è riduttivo vedere soltanto nei giovani comunisti questa parte più avanzata, questa parte che contesta la cultura e i valori delle classi dominanti. Mi sembra che si debba andare al di là dei giovani comunisti. Non sono l'unica parte che si pone il problema del cambiamento radicale della società italiana. Però, il fatto che questa sia – lo diceva anche Pasolini – la stragrande maggioranza delle nuove generazioni è un fatto positivo; è un giudizio positivo, quale quello che io andavo presentando.

Io credo che al fondo di questi orientamenti nelle nuove generazioni ci sia quella che abbiamo definito una crisi di egemonia delle classi dominanti del nostro Paese. È qualcosa di più generale che investe altri paesi dell'Occidente capitalistico, anche se ha una particolarità nel nostro Paese. Credo che al fondo di questa crisi di egemonia ci sia – lo dicevo prima – il venire a maturazione di contraddizioni insanabili. Ormai siamo a una fase del capitalismo maturo dove si ha lo spreco istituzionalizzato delle forze produttive; in cui, appunto, l'aspetto dello spreco è diventato l'elemento fonamen-

tale. E, secondo me, c'è una risposta da parte delle nuove generazioni, in positivo, rispetto a questo capitalismo maturo, con queste distorsioni: c'è la risposta che si esprime nella domanda di cambiamento.

Crisi d'egemonia

Voglio fare soltanto un appunto. Io avverto, nonostante tutto, nonostante anche quel che diceva Pasolini, qualcosa di vecchio nel discorso che ha fatto l'ultimo compagno intervenuto: certi discorsi sul consumismo, che ora sembrano di attualità, io li ho avvertiti e si sono fatti già negli anni precedenti il '68, quando si diceva che la classe operaia era integrata perché gli era stata data la macchina. E, poi, si è visto che questo non è stato un momento di integrazione. Al fondo della crisi di egemonia, c'è anche un altro punto che differenzia l'Italia da tutti gli altri paesi dell'Occidente capitalistico, o quasi. È il fatto che la classe operaia è portatrice di nuovi valori. È un fatto fondamentale. Sto pensando anche alle lotte che si stanno sviluppando all'interno dell'industria: i momenti fondamentali che sono nati nelle rivendicazioni che verranno sostenute nelle lotte contrattuali. Si comincia a intervenire anche sulla qualità della produzione. Qui, c'è una classe operaia che ha un livello di maturità, che si confronta da pari a pari con il capitalismo. Un capitalismo che tende a dare sempre meno risposte. Pasolini diceva che siamo di fronte ad un *nuovo modo di produzione*. Non abbiamo una visione del capitalismo che è di fronte a un crollo, però siamo di fronte a contraddizioni che sono insanabili. Non c'è più la contraddizione che va a toccare soltanto l'operaio in fabbrica o il contadino, la contraddizione si è estesa a quelli che erano i punti del privilegio sociale: è in crisi l'Università, è in crisi la scuola. È qualcosa di più generale. Siamo a una fase matura del capitalismo, dove siamo arrivati allo spreco delle forze produttive.

Un compagno ha posto un problema – dico alcune cose, Luporini ne aggiungerà altre: di fronte a quella che è la situazione che vivono le nuove generazioni, di fronte a questa domanda di rinnovamento, in quale direzione occorre lavorare per far avanzare l'egemonia

della classe operaia? Io credo intanto che, a parte una serie di limiti che ci sono stati nell'iniziativa, il 15 giugno (e lo stesso referendum) non sia stato una esplosione casuale. È un intervento nuovo della classe operaia e del Partito comunista nei confronti della condizione delle nuove generazioni, qualitativamente differente da quello che si sviluppò nel 1968. Luporini ha portato un elemento di riflessione che ormai, penso, dovrebbe essere patrimonio largo del nostro partito.

Noi dobbiamo affrontare quelli che sono i problemi generali, quotidiani della vita delle nuove generazioni: il problema dell'occupazione, il ruolo della scuola. Ma io vorrei rispondere soltanto in un senso: a me sembra che ci sia all'interno della domanda di rinnovamento delle nuove generazioni un aspetto qualitativo a cui collegarsi. È la spinta a partecipare direttamente a questo movimento, a questo processo di lotta, di cambiamento. Questo è un potenziale di lotta, un potenziale di rinnovamento, quello presente nelle nuove generazioni, che dev'essere immesso appieno, che dev'essere utilizzato appieno, all'interno della società italiana. Secondo me, la strada è quella di rispondere in positivo a questa domanda di partecipazione, indicando alle nuove generazioni la via della costruzione di una democrazia più avanzata (di una nuova democrazia, di un nuovo rapporto tra le istituzioni e le masse, di una nuova partecipazione, di una nuova costruzione di organismi e di movimenti di massa) che riesca a dare corpo, a utilizzare appieno, questo potenziale di rinnovamento che, secondo me, va al di là degli attuali rapporti di produzione.

La produzione che crea il bisogno

Cesare Luporini. In quali direzioni muoversi? Io veramente credo che la risposta sia: in tutte le direzioni, cioè in tutte le direzioni della società. Intendiamoci, non dobbiamo nemmeno idealizzare questa classe operaia. Anche la classe operaia è una realtà concreta, figlia di questa società, con le sue contraddizioni, con i suoi problemi, propri della giovane classe operaia, anche problemi esistenziali: problemi che riguardano proprio il rapporto tra il loro impegno politico e il loro modo di vi-

vere la vita quotidiana. La classe operaia non è solo l'attività della fabbrica o l'attività politica, è tutto. A me è accaduto – ricordavo prima questo congresso che ho fatto alla sezione della Galileo – nel fare il mio intervento, di dire che avevo trovato anche delle note esistenzialistiche in una serie di interventi di giovani operai. L'egemonia la classe operaia se la conquista, non ce l'ha così e poi la deve proiettare fuori, se la conquista nella misura e nei modi in cui riesce a farsi universale, cioè a far propri tutti i problemi della società.

Sono d'accordo con Cecchi sulla riserva critica che ha fatto sull'intervento di quell'altro compagno. Perché la questione che al tempo di Marx c'era una parità tra bisogni e merci è una delle cose – mi sia consentito di dire, non voglio fare il professore – che proprio Marx respinge. Direi anzi che è uno dei nodi che proprio Marx respinge. Cioè, al di là di quelli che sono i bisogni elementari, uno dei punti fondamentali del pensiero di Marx, è indubbiamente – qui non è una opinione mia, è un fatto – che è la *produzione che crea il bisogno*. Questo è il punto, e questo è anche il punto che ci differenzia da tutti gli economisti borghesi. Questo mi accade di cercare di ricordarlo perfino a dei dirigenti, economisti pratici, del nostro partito, che qualche volta ho l'impressione se lo dimentichino e siano, quindi, sotto una certa influenza di questi economisti borghesi. Marx addirittura poi lo estendeva anche al campo artistico, il che vuol dire che sul terreno artistico non era affatto un populista. Come esempio prendeva proprio l'arte, dicendo che è l'artista che, producendo l'opera d'arte, crea il bisogno della medesima; e quindi non è a partire da un bisogno preesistente. Arrivava a questo punto.

Detto questo, che il consumismo sia una realtà di oggi e crei questo tipo di bisogni, che diciamo – per intendersi rapidamente – artificiali, artificiosi, devianti, deformanti, distorti – tutto quello che si vuol dire – non c'è dubbio. Non c'è dubbio che c'è questo mutamento del capitalismo moderno. Qui, mi permettete, leggo una frase di un cattolico, Piero Pratesi, il quale non può più scrivere su un giornale cattolico (era l'*Avvenire*, e ne era uno dei direttori), che ha scritto un articolo molto bello (un articolo del 19 agosto) che risponde a una serie di posizioni correnti oggi nell'ideo-

logia borghese, dal titolo *Siamo tutti scioperati*, il quale a un certo momento dice: «gli operai non hanno inventato il consumismo, esso è stato la risposta, intelligente dal suo punto di vista, del capitale bloccato dalla limitatezza del mercato». Cioè, rimane questo punto, questa contraddizione fondamentale. Che il consumismo crea sì la propria ideologia ecc., ma si impone sempre sulla base di un arretramento di ampi ceti [...]

[Interruzione della registrazione]

[...] Ed è una delle ragioni, una delle mode, dell'imperialismo moderno, che in parte lo differenzia dall'analisi stessa di Lenin, che non è meccanicamente trasportabile, proprio perché si deve inserire in questo tipo.

Quindi, detto questo, ecco i punti – se Pasolini permette – di dissenso da un certo fondo concettuale, mentre accetto tante cose di quello che dice e anche tanti elementi di provocazione, secondo me utili, che ci sono in quello che dice Pasolini, agli altri e anche a noi. Però, quello che non accetto è che questo potere sia così totalizzante. Non può superare le proprie contraddizioni! Può creare una situazione di subordinazione: all'interno di certe aree, per esempio di un popolo, per esempio di un continente, ma sempre alle spese di altri. E, oggi, dire che siamo in una fase di crescita del capitalismo, beh ecco, ci andrei molto adagio. Sono d'accordo, e del resto è poi nella linea del nostro partito, di non cadere nelle illusioni catastrofistiche, nel catastrofismo. Però, vedere proprio questo come momento di crescita, beh... è un momento di crisi di cui nessuno vede bene gli sviluppi e gli sbocchi. Tanto è vero che a un certo momento la borghesia italiana, attraverso le sue classi dominanti, tagliò corto col consumismo, di colpo cercò di immettere (e fece anche una certa presa sulla popolazione italiana) un'ideologia di ripensamento sui consumi.

Ora, è chiaro che non è questa la strada che seguono i gruppi dominanti che cercano di riprodurre i vecchi modelli, e che la minaccia, soprattutto culturale, ideologica, del consumismo esiste, ma sempre dentro questa contraddizione. Tale per cui io non credo che questo nuovo potere sia peggiore del fascismo. Ecco que-

sto è il punto. Perché il fascismo è stato un regime che è potuto crollare, in Italia e altrove – del resto non è una osservazione molto originale –, alla fine, solo sotto fatti *esterni*. Cioè le forze endogene, come tali, benché ci fossero non lo hanno [fatto cadere] (il discorso, come si sa, è aperto sul fascismo). Quel sistema di potere, certo, non ha modificato certe strutture profonde della sua stessa arretratezza, della stessa arretratezza dell'Italia, del paese; non ha cancellato certe caratteristiche. Però era anche una struttura, per chi lo ha vissuto – come lo ho vissuto io –, veramente di mortificazione di ogni possibilità di sviluppo, di esplicazione. Oggi possiamo combattere, oggi siamo qui a discutere. Anche questo trentennio è stato un trentennio duro, durissimo, ma che ha portato a queste lotte, a questo momento di trasformazione. Queste cose, secondo me, non possiamo e non dobbiamo dimenticarle.

L'altro problema che pone Pasolini, è un problema interessante e importante: questa *unificazione*. Ma unificazione non è solo il consumismo: forse è quella più di superficie. Il fatto che questo sviluppo distorto, che abbiamo avuto nel nostro paese, abbia portato masse di meridionali nel Nord, abbia dato questo rimescolio, in qualche modo è un po' la vendetta della storia, delle sue contraddizioni. Se utilizzato, come di fatto è utilizzato, dalle forze politiche rivoluzionarie, è anche quello uno degli elementi veramente di unificazione, di quella unificazione del popolo italiano che la borghesia italiana non ha mai cercato, che la borghesia italiana non ha mai voluto (basta vedere il modo come sono state condotte le politiche militari nel nostro paese, la politica amministrativa). Su cui la borghesia italiana ha fatto molta demagogia, molta retorica, da De Amicis in giù, magari anche in buona fede, ma che di fatto non ha mai voluto, non ha mai cercato.

Però, detto questo, non capisco molto bene la questione del voto inquinato. Il popolo italiano ha dato, dal 12 maggio al 15 giugno (e lo ha dato a tutte le forze progressive del mondo: mi è capitato dopo il 15 giugno di essere due volte all'estero, in Francia appunto e in Germania), l'impressione enorme di un grande popolo, cioè di un popolo in cui c'è una classe dirigente, c'è un apparato amministrativo, un apparato statale, un apparato culturale, scolastico, tutto sfasciato, però che

di fatto manda ugualmente avanti il paese e dà questa grande risposta. Non una risposta di fuga, di evasione (quindi verso destra), ma una risposta potenzialmente rivoluzionaria e comunque diretta alla trasformazione della società.

Il potere non è onnipotente

Detto questo, però, i rischi rimangono, e molte delle cose che dice Pasolini in questo senso sono giuste, o almeno, reinterpretate in questo senso, sono giuste. Guai a fare del catastrofismo: noi combattiamo il catastrofismo; ma guai anche alla posizione opposta, che credo altrettanto pericolosa: a non vedere come sia immanente e presente il pericolo di catastrofe, di regresso, di arretramento, cominciando dalle basi produttive del nostro paese, ma poi anche più in generale, a scale più universali. Qualche volta l'artista... Io mi sono trovato, dopo il rapporto del compagno Napolitano, a discutere con un mio amico pittore, il quale era rimasto un po' sconvolto dalla condanna, che gli era sembrata troppo immediata, del catastrofismo. Dice: «io non so dipingere altro che la catastrofe perché è quello che sento, e dipingendola la combatto, ma se voi mi dite che faccio male, allora non so più cosa fare». Appunto, esiste questa minaccia, questa dialettica. Però esiste un'enorme lotta.

Se mi è consentito, per chiudere: abbiamo giustamente localizzato la discussione sulle questioni nazionali, e giustamente Pasolini richiama sempre – quali che siano i nostri dissensi, credo sia giusto ricordarlo – la specificità dei problemi italiani, la specificità dei problemi nazionali. Però, a un certo punto, questi vanno anche proiettati nell'insieme, nell'universale. Io credo che esista un grande urto oggi nel mondo tra, appunto, questi grandi meccanismi dei poteri, questi grandi meccanismi statali, e soprattutto i grandi meccanismi dell'imperialismo, del capitalismo nelle sue forme moderne (le cui risorse certamente non sono finite e certamente ha molti elementi per potere utilizzare le stesse contraddizioni che il capitalismo crea); credo che ci sia un grande scontro, oggi, tra questi meccanismi (che oggi sono in crisi, ma guai se la vedessimo soltanto come una

crisi catastrofica) e invece quella che io appunto chiamavo la *rivolta della soggettività*. È questo punto che va crescendo, non solo nel nostro paese, che va crescendo in tante parti del mondo, che va in qualche modo unificando (nel momento stesso in cui emergono tante civiltà, tanti popoli del passato che erano scomparsi), che viene articolando, il genere umano.

C'è questo scontro, questo urto, tra i grandi meccanismi e questa rivolta [della soggettività], che ci dimostra, anche di fronte a certe previsioni fatte alla fine degli anni Sessanta (quando, al tempo del neocapitalismo, sembrava veramente che tutto potesse es-

sere integrato), che ci dimostra – come già diceva il primo compagno che è intervenuto – che il potere non è onnipotente, se le forze rivoluzionarie, se le forze di classe, hanno la capacità di interpretare tutti i bisogni della società. Anche quelli che si esprimono qualche volta in piccoli gruppi: non soltanto quel pluralismo verso il quale noi vogliamo tener fede come partito, inteso come un pluralismo di partiti, ma anche quel pluralismo più largo, quello che si esprime qualche volta in gruppi piccoli ma che interpretano elementi e stimoli che avanzano nella società. Cioè, il potere non è onnipotente!

DISCUTENDO CON PASOLINI. IERI E OGGI

Amos Cecchi

Il contesto in cui si svolse il dibattito del 1975 con Pasolini.

*La discussione nel Partito comunista e nella Fgci:
vi fu una incomprensione dell'impulso al cambiamento.
La posizione politica di Pasolini, pur tra diversi limiti,
è quella del «Processo alla Dc».*

A quarantacinque anni di distanza, è stato rintracciato un insieme largo e significativo del dibattito – sul tema: *gli orientamenti ideali delle nuove generazioni* – svoltosi il 6 settembre 1975, a Firenze, alla Festa nazionale de *l'Unità*, fra Cesare Luporini, Pier Paolo Pasolini e lo scrivente (allora membro della Segreteria nazionale della Fgci).

È, nel complesso, un documento con una sua consistenza. Il segno di un'epoca. Siamo a un punto alto, ancora montante, del *lungo '68* italiano, in cui movimenti di massa e risultati politici e istituzionali (con la sinistra al governo di quasi tutte le grandi città italiane) si tengono assieme, consolidando un'aspettativa diffusa di forte cambiamento. Siamo davanti al condensato di una discussione su cui riflettere per quella fase e per la prospettiva che si è aperta.

Il dibattito è rimasto nella memoria dei partecipanti (diverse centinaia di giovani – soprattutto – assiepati nell'arena, per circa tre ore, come testimoniano anche gli articoli di *Unità* e *Paese Sera*¹), per l'in-

tenso confronto-scontro realizzatosi, al limite dell'incomunicabilità², e per l'esser destinato, drammaticamente, a costituire l'ultimo grande dibattito pubblico cui partecipa Pasolini, prima di essere assassinato, la notte fra l'1 e il 2 novembre di quell'anno.

Il dibattito politico del tempo

Per il contesto, non possiamo, qui, che limitarci a qualche elemento essenziale. E c'è da tener conto che il confronto fra i protagonisti ha anche un referente obbligato: il Pci, con le scelte che ha davanti, in quella fase ascendente della spinta al cambiamento nella società italiana: in positivo (per l'attrazione politica che esercita su questo impulso sociale fortemente innovativo) e criticamente, essendo il principale partito della sinistra chiamato a una risposta coerente.

Nel ragionare di Luporini e mio – entrambi diri-

¹ Cfr. M. Lazzerini, *Maturano nella gioventù i nuovi valori della partecipazione e della socialità*, in *l'Unità*, 8 settembre 1975; F. Pantarelli, *Modello di vita uguale per tutti i giovani d'oggi?*, in *Paese Sera*, 8 settembre 1975.

² Manca, nel testo riportato, il fuoco di fila di interventi e domande che il pubblico indirizza in specie a Pasolini. Il senso delle sue risposte, in forma anche assai polemica, non si sposta, comunque, dall'intervento generale svolto.

genti del Pci – la polemica interna appare indiretta (oggi una modalità del tutto incomprensibile).

Nel confronto, in linea con la riflessione in atto nella Fgci³, io cerco, evidenziando l'aspetto prevalente nell'orientamento politico-culturale delle nuove generazioni – la *spinta al cambiamento* – di intervenire nell'analisi del Pci sulla società italiana (che, si può intendere, considero arretrata) e sulla sua linea politica, inserendo una forte e necessaria variabile, quella dei movimenti di massa, in una strategia di trasformazione politico-sociale, altrimenti chiusa nella datità dei rapporti politici in essere.

C'è nel gruppo dirigente del Pci non soltanto una forte sottovalutazione del ruolo che svolge la Fgci in quella fase: eppure questa è, in modo riconosciuto, perno politico fra le formazioni presenti fra i giovani e il suo contributo al movimento degli studenti è chiaramente rilevante. Lo aveva evidenziato in particolare, un dato che nel Pci avrebbe dovuto fare testo: il voto studentesco per gli organismi democratici della scuola del febbraio di quell'anno, che aveva dato alle liste di movimento, riferibili all'area della Fgci, la maggioranza assoluta negli istituti superiori, a livello nazionale.

Ma, soprattutto, c'è un'incomprensione dell'impulso al cambiamento che viene dalle nuove generazioni, come avanguardia di una società in grande fermento culturale e democraticamente più avanzata. Politica generale e giudizio sullo stato del Paese che la supporta predispongono il gruppo dirigente del Pci (nella sua parte prevalente) a una lettura inadeguata, arretrata (appunto) della società italiana post-'68: lo evidenziano anche la convinzione diffusa di perdere il referendum sul divorzio (e l'approccio insostenibile alla discussione sull'aborto), il disagio con cui è vissuta l'iniziativa del nuovo sindacato dei consigli, il rapporto assai problematico con l'incipiente femminismo.

Luporini – del cui intervento introduttivo è rimasta soltanto la conclusione politica – viene dalla sua im-

portante riflessione teorica, consegnata all'*Introduzione a Dialettica e materialismo* (1974), dove si è concentrato sulla problematica dell'individuo, con considerazioni rilevanti, in più sensi⁴.

Guardando allo stato esistente e globale delle cose, egli afferma: «sulla terra si viene accentuando un urto gigantesco e senza precedenti fra i meccanismi storico-sociali (economici, ecc.), con i loro apparati istituzionali e quello che si può chiamare il «mondo della soggettività»⁵. Luporini sottolinea, nell'impostazione di Marx, il suo indubbio riferirsi «a uno scarto esistenziale fra l'individuo e le sue determinazioni sociali, [a un] punto di vista che non coincide più con quello della società»⁶.

E appunta il costituirsi qui della base potenziale di una rivolta della soggettività, in generale associata a una spinta all'uguaglianza.

Considerando, nella prospettiva di una società altra, l'insieme dei condizionamenti possibili, Luporini annota: «Probabilmente la problematica della libertà, nel suo confluire in quella del comunismo, dovrà ristrutturarsi, riguardo all'individuo sociale, in modo più complesso di quello che non apparve a Marx»⁷.

Luporini, in particolare e in modo più ravvicinato, nel suo intervento al Comitato centrale del Pci del gennaio 1975, ha dispiegato politicamente il suo discorso sulla *crescita della soggettività*:

Il compagno Togliatti nella famosa Conferenza di Bergamo del 1963 [...] partiva da questa considerazione [...]: le strutture si sono sviluppate più rapidamente delle menti degli uomini. Io credo che su questa frase del compagno Togliatti si può misurare tutta la distanza che ci separa da allora. Possiamo dire, credo, che la situazione fondamentalmente si è rovesciata. [...] Credo si possa dire che vi è stata un'immensa crescita [...] della coscienza, un'immensa crescita della soggettività, anche se con limiti, disuguaglianze nei vari strati sociali e anche locali, contraddizioni [...] Ora, questa grande crescita della sog-

³ Un mio articolo aprì una discussione sul tema nella Fgci e oltre: cfr. A. Cecchi, *Le nuove generazioni nella società italiana*, in *Critica marxista*, 1975, n. 1.

⁴ C. Luporini, *Dialettica e materialismo* (in particolare, XVI-XXIII), Roma, Editori Riuniti, 1974.

⁵ Ivi, p. XVI.

⁶ Ivi, p. XXI.

⁷ Ivi, p. XXIII.

gettività, della maturazione della coscienza entra in urto in parte con le istituzioni, e ancora di più con il modo in cui le istituzioni sono gestite [...] questa crescita e questa rivolta della soggettività sta appunto di contro sia all'invecchiamento delle istituzioni e della loro gestione sia anche ai grandi meccanismi economici, fondamentalmente li contraddice. Di qui le radici così potenziali di anticapitalismo che ci sono [...] questa crescita e questa rivolta riguardano, sì, innanzitutto la sfera del privato, ma vi è, specialmente nelle giovani generazioni che vengono maturando alla vita, una straordinaria disponibilità alla vita collettiva e a risolvere questi problemi nella vita collettiva, nella vita di gruppo, nella vita associata, che potenzialmente porta al superamento della separazione e della contrapposizione di pubblico e di privato, o di privato o di pubblico, che è propria di tutta la società borghese e di tutto il modo borghese di produzione⁸.

Egli è preoccupato anche, al non manifestarsi di un'azione politica di forte cambiamento, di una possibile ricaduta indietro di questa crescita della soggettività, data la crisi sociale in atto.

È anche rilevante – e giustifica, oltremodo, la sua partecipazione al dibattito – il confronto a distanza che, in quella stessa sede, svolge con Pasolini:

quando Pasolini distingue tra sviluppo e progresso, dice in un modo elementare qualche cosa che è parte integrante, in verità, del marxismo e del pensiero marxista. Lo dice in modo primitivo ed elementare, però nello stesso tempo ci fa vedere quanto noi non siamo riusciti a chiarire certe cose e quanta ancora scarsa capacità concettuale ci sia in tanti di questi intellettuali anche a questi livelli produttivi e creativi [...] È chiaro che per noi ci può essere lo sviluppo senza il progresso, cioè con una contraddizione tra regresso e progresso, ma non ci può essere progresso senza sviluppo⁹.

⁸ C. Luporini, [intervento], in *Battaglia delle idee e rinnovamento culturale*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 89-91.

⁹ Ivi, p. 94.

¹⁰ A quel che ricordo, su questo punto, nel dibattito si apre anche una schermaglia fra me e Pasolini. Io tendo ad andare oltre i giovani della Fgci, sottolineando la spinta innovativa che viene anche dai partecipanti ai movimenti e dai votanti – su questo richiamando anche quanto Pasolini ha scritto in altra sede (cfr. sotto). Pasolini, in-

Pasolini controcorrente

Pasolini, in questo periodo, all'interno del discorso sulla *mutazione antropologica*, conduce, in particolare dalle colonne del *Corriere della Sera* (diretto da Piero Ottone), una polemica intensa contro la Dc e il suo sistema di potere. Al contempo, svolge una sua riflessione, in controtendenza – come ha già fatto, usando forma poetica e analisi sociale e culturale, sul '68 – sulla gioventù italiana, che considera, *in toto*, omologata al nuovo potere e al nuovo modo di produzione: l'eccezione è il complesso di giovani che aderisce alla Fgci¹⁰. Il punto specifico si combina con quello generale pasoliniano in cui, nell'analisi della società italiana,

il Partito comunista italiano è un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico. In questi ultimi anni tra il Partito comunista italiano, inteso in senso autenticamente unitario – in un compatto «insieme» di dirigenti, base e votanti – e il resto dell'Italia, si è aperto un baratro: per cui il Partito comunista italiano è divenuto appunto un «paese separato», un'isola¹¹.

Non necessita, qui, una qualche esposizione dell'insieme del discorso dell'ultimo Pasolini, espresso compiutamente in *Scritti corsari* e *Lettere luterane*, e ancora largamente richiamato.

Si può, così, intendere il dibattito qui riportato. Una riflessione può farsi sul suo senso. Alla luce del dopo e dell'oggi, il discorso di Pasolini, ad esempio, può esercitare, indubbiamente, un suo fascino. Ma si tratta di guardar bene al suo interno. Per comprendere la situazione, a quel passaggio storico determinante, c'è da considerare anche i limiti della sinistra europea, in ge-

terrompendomi, esplicita il suo riferirsi, come eccezione all'omologazione, soltanto agli iscritti della Fgci (cfr. anche P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Milano, Garzanti, 1976, p. 140), per poi oscillare, nuovamente, inserendo nell'eccezione la gioventù proletaria e sottoproletaria di Napoli (e di altre aree del Paese, considerate *risparmiate dallo sviluppo*).

¹¹ P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, pp. 114-115.

nerale, e del Pci, in specifico¹². In una riflessione di tal genere, può pure emergere che l'importanza storico-politica e l'attualità politica del contributo pasoliniano siano consegnate non a quella sua analisi della gioventù italiana, quanto al discorso propriamente politico che vien fuori da punti emblematici del suo ragionamento: oltre allo «sviluppo senza progresso», il «Processo alla Dc» e il «Palazzo».

Prima di tutto e in estrema sintesi, possiamo dire che lo sviluppo capitalistico, necessariamente contraddittorio, subendo una problematicità organica sul lato della domanda, cerca, con l'azione pubblica e privata, di tenerla elevata, in funzione della realizzazione del plusvalore prodotto. La forzatura del consumo, con il credito e con l'induzione-manipolazione dei bisogni e con lo spreco dilagante, è una necessità intrinseca. Al contempo, per esigenze sistemico-generalì o per forzatura politico-sociale, elementi di sviluppo sociale e di progresso vengono a inserirsi, quali la scolarizzazione di massa, media e universitaria (pur con tante storture) o, sulla base anche del più alto tenore generale di vita, chances di libertà per l'individuo. Non c'è, qui, necessariamente, né l'*integrazione* di Marcuse (l'«uomo a una dimensione»), né l'*omologazione* pasoliniana dei giovani a un nuovo potere e a un nuovo modo di produzione. L'impulso diffuso al consumo, alla produzione del superfluo (il consumismo, se vogliamo) è essenziale al sistema. Può, oggettivamente, contenere il potenziale critico verso la società. Ma non azzerarlo *in toto*. Luporini, giustamente, nel dibattito, sottolinea la non onnipotenza del potere. Anzi, su queste nuove basi sociali, a fronte delle contraddizioni, nel lavoro, nella scuola, in tanti punti, sociali e istituzionali, che il sistema produce e che la persona viene a vivere, nella sua vita quotidiana e sociale, e del porsi e del socializzare, l'individualità, nuove domande/esigenze – e anche con il prospettarsi di progetti collettivi di trasformazione – può formarsi un guardar oltre lo stato di cose esistente, al di là dell'orizzonte consumistico e spersonalizzante dell'attuale società. Può emergere, così, una rottura nei valori e nei comportamenti (per determinati aspetti, irre-

versibile), una potenzialità morale e politica per un cambiamento sociale complessivo, con un interrogarsi dell'individuo che rende anche assai complessa e ardua la risposta d'insieme. C'è anche tutto questo all'interno della rottura/trasformazione degli anni Sessanta/Settanta (in specie fra le nuove generazioni): e la definisce in un modo che la pasoliniana *mutazione antropologica* (impernata su consumismo ed edonismo) non coglie, se non stravolgendola.

I limiti del Pci

Il nodo è qui. Con il permanere attivo del movimento degli studenti, con l'affermazione del sindacato dei consigli e l'azione, politica e democratica, che la classe operaia (in senso lato) viene svolgendo nel Paese, con lo svilupparsi del movimento delle donne – con tutta la problematicità obiettivamente interna alla potenzialità in atto – spinta sociale e politica di massa e crescita della soggettività presentano una domanda multiversa di cambiamento significativo. Pur interloquendo con la sinistra e in particolare con il Pci (cui sta andando un ampio consenso, in larga parte segnato da questo bisogno di innovazione sociale), la soggettività del cambiamento, con tutti i problemi sociali che intensamente sono aperti, nei tanti punti di contraddizione del sistema, chiede una risposta all'altezza necessaria.

Ma una linea e una strategia di tal fatta, in Italia, non si dispiegano. La *solidarietà nazionale*, come pensata e come agita, quindi senza rottura di un sistema di potere e avvio di un diverso modello di sviluppo, non può che entrare in forte tensione con la qualità della spinta innovativa in atto: qui è, obiettivamente, la responsabilità del Pci, quale soggetto primario di un cambiamento, che pur era riuscito a farsi grande polo di attrazione per l'esigenza del Paese. Si associa a ciò l'incapacità, in Europa, della sinistra, nel suo insieme, di comprendere e di contrastare il nuovo capitalismo che vien fuori dalla crisi della *golden era*, con i connotati del

¹² Ne ho trattato anche in A. Cecchi, *Il Sessantotto, uno spettro per la sinistra*, in *Critica marxista*, 2018, n. 3-4.

post-fordismo, della globalizzazione del movimento dei capitali e del mercato della forza-lavoro, della finanza al centro del sistema – e quindi l'avvio di quella grande rivoluzione passiva destinata a segnare il corso della storia fino a oggi. Si apre, così, una fase di declino della spinta (non tanto della domanda, che, in più forme, rimane sottotraccia), originata dalla rottura (per tanti aspetti, globale) del '68 e dei suoi significativi impulsi.

È qui che Pasolini, con le sue immagini, ad alta politicità, può contribuire sul piano storico-politico e anche per un discorso sull'oggi.

Il suo ragionare su «sviluppo senza progresso», al di là di tutto, permane quale domanda ineludibile in un sistema capitalistico globale che, insieme a una strutturale insostenibilità di autorealizzazione dell'individuo – in assenza di un antagonismo – e a una disuguaglianza sociale forte e crescente, si espone, drammaticamente, a un esito catastrofico per l'ambiente. Al contempo, rimanendo chiaro, con Luporini (critico verso Pasolini), che non può esserci *progresso senza sviluppo*. E, quindi, tutta l'attualità di un diverso tipo di sviluppo, a livello planetario, in grado di dare risposte sociali determinanti e di interfacciare, socialmente ed esistenzialmente, in modo non alienato, una soggettività, per tanti aspetti, problematica.

Il «Processo alla Dc» è il punto, storico-politico, ovviamente, che non necessita di particolare sottolineatura: la non rottura di tutto un sistema di potere, di cui il partito cattolico-democratico era l'architrave, è risultato ostacolo decisivo a una prospettiva democratica avanzata per il nostro Paese. Pur all'interno di un'analisi della società italiana (piegata fortemente, e angosciatamente – per la prospettiva che intravede – sull'inevitabile disfarsi di una cultura contadina e pre-industriale) sostanzialmente distorta – insieme, in questo, al Pci che dell'Italia degli anni settanta dà una lettura fondamentalmente arretrata – Pasolini, differentemente dall'idea politica prevalente nel Pci, proprio nella fase montante della spinta al cambiamento, coglie il nodo politico decisivo: l'impossibilità di mantenere continuità a un potere indegno e corrotto, teso a

fare scempio del Paese, sul piano morale, culturale e ambientale.

La gravidanza e l'attualità della metafora del «Palazzo» sono fuori questione. La ridefinizione della politica¹³ – lo si avverte, qui, anche nel discutere di Luporini e mio – è un grande tema che muove dal '68. E che, via via, acquisisce, tra rotture e avanzamenti interni, la sottolineatura della politicità dei movimenti di massa e di un nuovo rapporto fra soggetti differenti (movimenti, partiti, aggregazioni sociali e culturali, individui), tutti ugualmente politici, la problematica dell'individuo e della sua realizzazione e quella, determinante, della differenza sessuale, con il suo stravolgente punto di vista sulla totalità. È la critica dell'anti-politica del *politicismo*, messa a base di un nuovo discorso di cambiamento radicale.

Pasolini, ovviamente, non si colloca in questo campo di riflessione. Ma, in parallelo, dentro il suo particolare ragionamento critico, avverte e dispiega, con puntualità estrema e linguaggio denunciatorio di massa, il contrasto che si fa irriducibile fra paese *formale* – un palcoscenico in cui ogni attore politico-istituzionale (insieme al complesso mass-mediatico) indossa una maschera e svolge un ruolo al di sopra e in distacco da quel che succede fuori dal «Palazzo» – e paese *reale*. È un attacco in tutte le direzioni: al potere-potere e al potere-opposizione. Pur in una fase in cui capisaldi della democrazia (in specie, Pci – e sinistra radicale – sindacati e movimenti di massa, in generale) possono disporre ancora di anticorpi significativi. Cosa che, via via, vien meno, con l'affermarsi (anche in gran parte della sinistra) di una subalternità politica e culturale al neo-liberismo trionfante e, al contempo, di un fare politica segnato (e, per questo riguardo, nella sinistra, nel suo insieme) da autoreferenzialità, da un *politicismo* dilagante, da una riduzione del personale politico a ceto politico, a casta.

Si può, qui, dire anche che le domande importanti di un'epoca (il '68, con il suo dispiegarsi) indicano, in modo insormontabile, la qualità che la teoria e la politica hanno da assumere per produrre significativo

¹³ Cfr. C. Donolo, *La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco*, in *Quaderni Piacentini*, 1968, n. 35.

cambiamento anche oggi. Ma questa non può essere la sede per andare oltre l'accenno, per svolgere, in modo largo, l'ulteriore e necessaria discussione.

E, ancor più, per fare, sull'opera di Pasolini e di Luporini, discorsi d'insieme. Possiamo, invece, sottolineare, al di là della diversa fortuna fin qui incontrata, che per Luporini, uno dei grandi intellettuali del Novecento eu-

ropeo, che si rifà criticamente a Marx, e per Pasolini (in specie l'ultimo, di cui Asor Rosa, anche autocriticamente, ha sottolineato, insieme all'*impoliticità*, l'*incomparabile lucidità profetica*¹⁴) emerge una *durata* di tratti significativi del loro pensiero che non può non farci riflettere ancora.

¹⁴ Cfr. A. Asor Rosa, *Pier Paolo Pasolini, nostro impolitico profeta*, in *l'Unità*, 2 novembre 1993.

FRAMMENTI DA UN "PAESE ROSSO"

Giuseppe Guida

I giovani del '68 e degli anni Settanta: i processi di crescita della soggettività. Pasolini aveva avvertito, al pari di Marcuse, che i rapporti di dominazione sociale erano stati introiettati nella coscienza dei dominati.

Con il compromesso storico, il Pci tendeva ad accentuare gli elementi di continuità fra patrimonio culturale del passato e la nuova cultura.

Oltre il disincanto, resta la pasoliniana «poesia dell'ideologia».

Esistono generazioni che riescono e altre che falliscono, ha scritto Ortega y Gasset¹. E quando penso al destino della mia generazione, giunta alla maggiore età intorno alla metà degli anni Settanta, sono generalmente più incline a includerla fra le seconde che fra le prime. Certo non si può dire che sia mancato a noi un repertorio di idee, a partire dal quale poter provare a modellare adeguatamente le nostre forme di vita. Ma di un simile repertorio abbiamo sperimentato ben presto anche l'obsolescenza. Della nostra generazione, del resto, non sono neppure del tutto chiari i connotati. Siamo stati gli eredi dei movimenti giovanili del '68 o gli iniziatori, magari inconsapevoli, del cosiddetto riflusso? Certamente è difficile sostenere che, del vago avvenire che ci attendeva, qualcuno una cinquantina d'anni fa riuscisse ad avere una percezione chiara; e come poi spesso succede, la nostra vita da adulti non ha realizzato le promesse dell'adolescenza. Ma, al di là delle infinite diversità che hanno caratterizzato per ciascuno di noi il corso della propria avventura vitale, sembra, comunque, esserci ancora qualcosa che ci accomuna. Dei numerosi passati, racchiusi e ricomposti

in modo ineguale nella nostra memoria, i ricordi relativi alle esperienze collettive compiute nell'adolescenza restano fra i più vivi. Fra questi vi è per me anche il ricordo del dibattito di cui, nei testi che qui presentiamo, sono stati fortunatamente recuperati ampi frammenti. Fu un dibattito sulla nostra generazione: su quel che eravamo e quel che speravamo di essere, in anni in cui, ancora adolescenti, cominciavano a presagire le incertezze dell'età adulta.

Il dibattito aveva specificamente come oggetto «Gli orientamenti ideali della gioventù» e si svolse nell'ambito del Festa nazionale de *l'Unità* nel settembre del 1975. Vi furono impegnati Cesare Luporini, Pier Paolo Pasolini e Amos Cecchi. Dal resoconto che ne fu fatto, nei giorni immediatamente successivi, emerge chiaramente che genere di "precomprensione" fosse allora sottesa, fra militanti e dirigenti del Pci, a un'indagine intorno agli "orientamenti ideali della gioventù". Lo si evince chiaramente da un articolo di Marcello Lazzerini, il quale scrisse, sulle pagine dell'*Unità*, che per affrontare adeguatamente il tema del dibattito occorreva mostrare che cosa unisse e che cosa dividesse le nuo-

¹ Cfr. J. Ortega y Gasset, *Il tema del nostro tempo* [1923], Milano, SugarCo, 1993, p. 79.

ve generazioni di allora dai protagonisti del '68 e quindi delineare «l'itinerario percorso dalle nuove generazioni»² in quei sette anni: un itinerario concepito implicitamente in termini di evoluzione progressiva.

Il Pci e i giovani

Sia Luporini che Cecchi si attenerono fondamentalmente a questo schema: entrambi rilevarono un «processo di crescita» sul piano politico e ideale dei giovani che nel 1975 avevano reso possibile lo straordinario successo elettorale del Pci alle elezioni amministrative rispetto ai giovani del '68; e ancor più rispetto ai giovani che agli inizi degli anni Sessanta avevano dato vita alle manifestazioni contro il governo Tambroni. Cecchi indicò, come «tratti distintivi» dei giovani del 1975, una volontà di contestazione dell'ideologia della società capitalistica e una domanda di cambiamento radicale, certamente in sintonia con gli orientamenti ideali dei giovani emersi nel '68. Ma sottolineò anche, come fondamentali elementi di «crescita» dei giovani del '75 rispetto a quelli del '68, il superamento di atteggiamenti antistituzionali e l'esigenza di un positivo rapporto con «le forze più avanzate della società italiana».

Analogamente Luporini individuò, entro il complesso e travagliato itinerario delle lotte politiche e sociali di cui i giovani erano stati protagonisti a partire dall'inizio degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Settanta, un processo di crescita di una «soggettività» tendenzialmente alternativa al potere, e destinata ad entrare in urto con i meccanismi storico-sociali e con i loro apparati istituzionali. Solo con il riconoscersi nel-

la lotta di classe, tuttavia, questa soggettività nuova avrebbe evitato il rischio dell'«irrazionalismo»³ e aperto alla classe operaia nuove prospettive di egemonia sulla società italiana.

In questo contesto la voce di Pasolini apparve allora chiaramente fuori dal coro: era la voce di un pensatore «inattuale», capace cioè, secondo le parole di Nietzsche di cogliere «danno, colpa e difetto» proprio in ciò di cui un'epoca va più fiera⁴. Innanzitutto divideva Pasolini dagli altri due relatori il giudizio sul '68. Tale giudizio era stato chiaramente espresso dallo scrittore attraverso un celebre componimento poetico, pubblicato sull'*Espresso* il 16 giugno 1968⁵ e rivolto polemicamente ai giovani che avevano preso parte agli scontri di Valle Giulia a Roma. «Avete facce di figli di papà. /», aveva scritto Pasolini, «Vi odio come odio i vostri papà. / Buona razza non mente. [...] Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti. / Perché i poliziotti sono figli di poveri».

Il componimento poetico recava come titolo: *Il Pci ai giovani* e ciò avrebbe potuto indurre a supporre che Pasolini volesse farsi interprete delle posizioni politiche del Pci nei confronti del movimento studentesco. In realtà le posizioni del Pci, già espresse da Luigi Longo in un articolo comparso su *Rinascita* il 3 maggio 1968, risultavano alquanto diverse da quelle di Pasolini e ben altrimenti aperte nei confronti del movimento studentesco⁶.

Quanto alle posizioni di Cecchi e di Luporini, a sette anni di distanza, apparivano ancora più aperte e decisamente inclini a dare di quel movimento un giudizio positivo. Cecchi, del resto, del '68 fiorentino era stato uno dei protagonisti; Luporini, sebbene convinto che il

² Cfr. M. Lazzerini, *Maturano nella gioventù i nuovi valori della socialità*, in *l'Unità*, 8 settembre 1975.

³ Secondo Luporini era questo l'effetto della veste strutturalista che aveva assunto di recente l'ideologia borghese. Utilizzando un elemento centrale del marxismo, cioè il rilievo condizionante dato alle strutture formali oggettive che si generano nella storia, questa ideologia avrebbe avuto modo di presentarsi con «il volto della razionalità e della impassibile scientificità, di fatto rinviando il soggettivo, e la rivolta soggettiva, a un suo rischio reale: quello dell'irrazionalità» (C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. XVI).

⁴ Cfr. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1981, p. 4.

⁵ La poesia venne scritta per la rivista *Nuovi Argomenti* e *L'Espresso* la pubblicò in anteprima.

⁶ «Dobbiamo riconoscere che, concretamente, esso ha smosso la situazione politica italiana, ed ha avuto ed ha un valore largamente positivo, perché si è qualificato largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano» (L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in *Rinascita*, 3 maggio 1968).

movimento studentesco del '68 fosse composto in prevalenza da giovani provenienti «da strati sociali borghesi e medio borghesi», in qualche modo «figli della situazione che combattevano», sostenne nondimeno che da quel movimento aveva iniziato a nascere una «socialità nuova» e una spinta al socialismo che si sarebbe pian piano liberata di un marxismo ancora rozzo e ingenuamente acquisito. In altri termini, al di là dei limiti che poteva aver avuto, il '68 appariva sia a Cecchi che a Luporini una tappa importante dell'*historia salutis* che avrebbe condotto all'avvento di una società nuova e migliore, avviata verso il socialismo.

È difficile comprendere oggi quanto allora la rassicurante fede in un simile avvento fosse condivisa, sia dagli intellettuali e dai dirigenti del Pci sia da coloro che assistevano ai dibattiti alle feste dell'*Unità*. Proprio per questo non furono in molti ad apprezzare l'intervento di Pasolini, il quale mise radicalmente in questione buona parte delle rassicuranti credenze che i successi del Pci avevano suscitato. Non era vero per lui che una società nuova e migliore stesse venendo alla luce; né che i giovani comunisti si sarebbero collocati proprio nel cuore della società nuova che stava nascendo.

Omologazione culturale

Gli argomenti usati da Pasolini per sostenere le sue tesi non erano nuovi. Da tempo, infatti, egli andava denunciando il carattere pervasivo di un processo di omologazione culturale che rendeva quanto mai remota e improbabile, per le classi subalterne, la possibilità di un'egemonia gramscianamente intesa. Anche nel corso del dibattito con Luporini e con Cecchi Pasolini ribadì la sua convinzione, secondo cui il nuovo potere emerso nelle società del benessere, nonostante le parvenze di tolleranza, di edonismo, avrebbe potuto essere considerato «una forma totale di fascismo» al cui confronto il vecchio fascismo, quello mussoliniano, sarebbe stato un «paleofascismo». Nel vecchio fascismo, infatti, secondo Pasolini, era stato proposto un modello

culturale reazionario e monumentale, che però era rimasto in larga misura lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) avevano continuato imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si era limitata a ottenere la loro adesione a parole.

Nell'Italia del miracolo economico, invece, l'adesione ai modelli imposti dal centro sarebbe diventata «totale e incondizionata». I modelli culturali reali precedenti sarebbero stati rinnegati e ciò avrebbe aperto la via, secondo Pasolini, alla «peggiore delle repressioni della storia umana»⁷. Dinanzi alla straordinaria potenza di questo processo le manifestazioni studentesche apparivano a Pasolini un evento trascurabile: uno scontro fra borghesi più o meno «buoni», ma appartenenti comunque alla medesima classe dominante, «ipocrita e disumana». Ad essa Pasolini contrapponeva quel mondo contadino e operaio dei tempi trascorsi, di cui i poliziotti potevano ancora custodire nella memoria qualche traccia.

Mi rendevo conto, già allora, che nonostante la scarsa simpatia nei confronti dei movimenti studenteschi, il pensiero di Pasolini tendeva a convergere per molti aspetti con quello di chi, di quei movimenti, continuava ad essere considerato come una sorta di padre spirituale: Herbert Marcuse. Nell'Italia degli anni Sessanta, molto più che nell'Italia degli anni precedenti, Pasolini aveva avvertito, al pari di Marcuse negli Stati Uniti, che i rapporti di dominazione sociale erano stati introiettati nella stessa coscienza dei dominati. E ciò era avvenuto grazie all'affermarsi di una cultura, per dirla con Marcuse, ad un'unica dimensione, che aveva santificato il mercato e annichilito le precedenti culture subalterne. Del resto, nonostante l'apertura di credito concessa ai movimenti studenteschi, neppure nell'orizzonte delineato da Marcuse sembravano esserci alternative al neocapitalismo e ad un'ideologia dell'edonismo che, grazie al supporto dell'enorme apparato dell'industria culturale, aveva sancito come sacri il consumo e la merce. Il Grande Rifiuto di tutto questo, per opera di settori marginali della società, o delle ple-

⁷ Queste tesi erano state efficacemente espresse da Pasolini in un articolo dal titolo *Sfida ai dirigenti della televisione*, pubblica-

to sul *Corriere della Sera* il 9 dicembre 1973. A Firenze Pasolini le riprese in modo più sfumato, ma confermandole nella sostanza.

bi del terzo mondo, pure ipotizzato, rimaneva solo una possibilità tutt'altro che scontata⁸.

Al pari di molti altri militanti della Federazione giovanile comunista non condividevo questo genere di pessimismo: apprezzavo le opinioni di Cecchi sul '68 e mi sembrava corretto l'invito di Luporini a non considerare onnipotente il potere. Avvertivo però in Pasolini una maggiore generosità e simpatia nei confronti di noi giovani comunisti di quanta ne avvertissi in molti dirigenti del Pci nazionali e locali. Questi ultimi, convinti che il Pci procedesse lungo la via già tracciata dell'avvenire, non riuscivano a capire come mai la Federazione giovanile comunista mostrasse di avere un'espansività limitata e non fosse in grado di tradurre in adesione convinta il consenso che il Pci sembrava riscuotere fra i giovani nelle consultazioni elettorali. Pasolini comprendeva, al contrario, che, nonostante le apparenze, i giovani comunisti, sottraendosi al processo di omologazione culturale in atto, procedevano in realtà contro corrente; e li paragonò efficacemente a un'isola circondata dal mare e suscettibile di essere facilmente sommersa. L'esplosione del movimento del '77 e il successivo riflusso gli avrebbero poi dato ragione.

Pasolini, Benjamin e lo storicismo

Solo nel corso degli anni, tuttavia, mi è apparso chiaro per quali motivi le posizioni di Pasolini fossero in realtà incompatibili con la strategia politica del Pci. Questa era allora fondata su un gradualismo riformista e sulla fede che il nuovo dovesse germinare gradualmente dal vecchio. Anche la politica culturale risentiva di questo orientamento e, lungi dal denunciare i guasti di una presunta omologazione entro una cultura ad un'unica dimensione o dal fare appello a una

fantomatica "controcultura" di cui i movimenti giovanili avrebbero potuto essere i portatori, il Pci amava presentare il proprio progetto di rinnovamento in continuità con il patrimonio culturale del passato⁹. Il marxismo veniva presentato in questo contesto in continuità con la tradizione laico-illuministica; e l'opera di Gramsci appariva come un ideale completamento di quella di Croce. Questo orientamento si era venuto accentuando nel corso degli anni Settanta, soprattutto da quando era stata proposta da Berlinguer la strategia del compromesso storico. In linea con questa strategia, il Pci tendeva allora ad accentuare gli elementi di continuità fra patrimonio culturale del passato e la nuova cultura. Tutti gli intellettuali venivano quindi chiamati a concorrere «ad un duro e multiforme lavoro comune per il progresso economico, civile e culturale del paese»¹⁰ e si tendeva ad attribuire una sostanziale pariteticità a matrici culturali diverse (comunista, socialista e cattolica) nella promozione di tale progresso.

Sia chiaro: non sarebbe corretto appiattare all'interno di una simile prospettiva le posizioni di Cecchi e di Luporini; in particolare la polemica filosofica condotta da quest'ultimo nei confronti dello storicismo, a partire da un'efficace combinazione di esistenzialismo e marxismo, non poteva non produrre effetti dissonanti rispetto alla linea politica del Pci. In uno scritto importante, pubblicato nel 1974, del resto, Luporini stesso lo aveva fatto notare, manifestando le sue difficoltà in una situazione in cui già da tempo, come scrisse, «lo storicismo appariva l'unica interpretazione del marxismo perfettamente adeguata a corrispondere alla politica del partito»¹¹. Ciò nondimeno né lui né i dirigenti della Fgci ebbero l'audacia di contestare la strategia del compromesso storico che di quello storicismo costituiva l'ultimo ambiguo risultato.

Le posizioni di Pasolini apparivano invece ben altrimenti radicali: non solo egli respingeva ogni ecume-

⁸ Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione* [1964], Torino, Einaudi, 1967. Più che Marcuse, apparivano allora inclini al "terzomondismo" Sartre e Fanon. Si veda F. Fanon, con introduzione di J.P. Sartre, *I dannati della terra* [1961], Torino, Einaudi, 1962. Pasolini ne fu influenzato in modo significativo; basti pensare ad un componimento poetico dal titolo *La realtà*, incluso nella raccolta *Poesia in forma di rosa* [1964], e alle numerose figure del Terzo mondo

che popolano la *Trilogia della vita* o gli *Appunti per un'Orestide africana*.

⁹ Cfr. A. Leone de Castris, *Sulle ceneri di Gramsci. Pasolini, i comunisti e il '68*, Napoli, Cuen, 1993, pp. 78-80.

¹⁰ Si veda la relazione di Giorgio Napolitano al Comitato centrale del 13 gennaio 1975, in *l'Unità*, 14 gennaio 1975.

¹¹ C. Luporini, *op. cit.*, p. XXIX.

nismo, sia in campo politico che intellettuale¹², ma sottoponeva ad una critica demolitrice l'idea che lo sviluppo fosse comunque fattore di progresso e, più in generale, qualunque fede generica e storicisticamente positiva nel progresso, destituendo di fondamento l'ideologia del Pci. «Piange ciò che muta, anche per farsi migliore. La luce del futuro non cessa un solo istante di ferirci», si legge in una bella poesia raccolta nelle *Ceneri di Gramsci*¹³. Ed in effetti, anziché indirizzare lo sguardo verso il futuro, Pasolini invitava, al pari di Benjamin¹⁴, a rivolgersi al passato, restituendo dignità ai vinti che quel passato avevano abitato e suggerendo di sottrarsi ad un oscuro avvenire con un balzo al di là dello Spirito del tempo. È ragionevole ipotizzare che da questo atteggiamento intellettuale non potesse nascere all'epoca alcunché di politicamente spendibile. Non a torto, quindi, Asor Rosa ha qualificato il messaggio di Pasolini come "impolitico", ove l'impoliticità si identifica con «il rifiuto drastico e doloroso dell'esistente»; e comporta «l'abbandono di ogni terreno di mediazione e di compromesso»¹⁵. Ma se è vero che questo genere di impoliticità si riscontra in Pasolini, si direbbe però che, anche in questo caso, l'impolitico si configuri come il politico guardato dal suo confine esterno¹⁶: illumini cioè quel che avvolge il politico e in esso rimane in larga misura non pensato. Esplicitamente Pasolini, del resto, aveva scelto per sé, non già il ruolo dell'intellettuale organico, ma quello del «poeta dell'ideologia»¹⁷, ovvero del poeta delle ragioni della passione politica. Poeticamente, comunque, egli presagiva il pericolo di uno svuotamento entropico del tempo e del ve-

nir meno della speranza in una ricomposizione escatologica fra politica ed etica. Quest'ultima, del resto, appariva sempre meno rappresentabile sul piano politico¹⁸ e per questo il Pci, più degli altri partiti, poteva diventare casa di contraddizioni irrisolte, di antinomie non mediabili. Più di altri Pasolini avvertiva che il Pci traeva la sua identità e la sua coesione da qualcosa che andava ben al di là di una strategia politica: e cioè da una passione civile che si traduceva nel sentimento di appartenere ad una comunità morale ancora integra: un paese sano nella corruzione dilagante. In occasione delle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, motivando il suo voto al Pci, Pasolini aveva detto che in questo nostro paese «non nero ma orribilmente sporco» c'era però un altro paese: «Il paese rosso dei comunisti». In esso non avrebbero avuto posto «la corruzione, la volontà d'ignoranza, il servilismo». Qui le coscienze si sarebbero ancora «disperatamente difese» e il comportamento umano sarebbe riuscito a conservare «l'antica dignità»¹⁹.

Sebbene convinti di avere più solide relazioni con il mondo circostante, anche Cecchi e Luporini, nonché buona parte di coloro che assistevano al dibattito, si sentivano allora parte di questo «paese rosso», stretto insieme da una severa etica pubblica e comprensivo delle esperienze e delle fatiche dei vivi e dei morti. Il fatto che tale paese esistesse era forse per ognuno di noi una garanzia contro il rischio che gli sforzi verso un futuro sperato e promesso finissero per perdersi nel nulla. Oggi il paese rosso dei comunisti appare distrutto e gli idoli che lo abitavano tragicamente tra-

¹² A proposito del «compromesso storico» Pasolini invitava a restringerne il significato a semplice «manovra politica», e a ridefinirne l'interpretazione nella strategia politica del Pci per evitare che esso diventasse «un aiuto agli uomini del potere a mantenere l'ordine» (P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, p. 33).

¹³ P.P. Pasolini, *Il pianto della scavatrice* in Id., *Le ceneri di Gramsci* [1957], Milano, Garzanti, 2009, pp. 70-90, p. 90.

¹⁴ Sull'interesse di Pasolini per Benjamin si veda E. Fantini, *Pier Paolo Pasolini lettore di Walter Benjamin: un percorso tra carte e archivi*, in *Studi pasoliniani*, 2019, n. 13.

¹⁵ A. Asor Rosa, *Verso l'apocalisse (L'ultimo Pasolini)* [1993], ora in Id., *Novecento primo, secondo e terzo*, Firenze, Sansoni, 2004, pp. 483-494.

¹⁶ Cfr. R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 20 ss.

¹⁷ Il che è cosa ben diversa dall'essere l'artefice di una poesia ideologica (cfr. l'*Introduzione* di G. Leonelli a P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, cit., pp. VI-VII).

¹⁸ Pasolini coglieva che l'uomo di cultura avrebbe dovuto impegnarsi politicamente in «condizioni ambigue, contraddittorie, frustranti, ingloriose» (cfr. P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, cit., p. 33).

¹⁹ Queste parole sono contenute nel discorso tenuto da Pasolini all'assemblea di giovani e intellettuali svoltasi l'8 giugno 1975 a Roma. Il testo del discorso fu pubblicato col titolo *Pasolini: il mio voto al Pci*, in *l'Unità*, 10 giugno 1975. Come si vede, le tesi lì espresse vengono ribadite in termini pressoché identici nell'intervento qui riportato.

montati; abbiamo scoperto ancora una volta che «tutta quella luce / per cui vivemmo, fu soltanto un sogno / ingiustificato, inoggettivo, fonte / ora di solitarie, vergognose lacrime»²⁰. Ma oltre il disincanto resta la pasoliniana «poesia dell'ideologia» e con essa ancora

prendono forma le immagini che allora recavamo dentro di noi da una mitica terra sospesa oltre la «misericordia del tempo». Screditate e irrise, esse tuttavia ancora ci accompagnano mescolandosi alla nostalgia per una giovinezza che non siamo riusciti a trattenere.

²⁰ P.P. Pasolini, *Lacrime*, in Id., *La religione del mio tempo*, Milano, Garzanti, 1961.